

Pensiero introduttivo di don Luciano Farina

Preghiera

Dio dei padri e Signore della misericordia, che tutto hai creato con la tua parola, e con la tua sapienza hai formato l'uomo perché dominasse sulle creature che tu hai fatto, e governasse il mondo con santità e giustizia ed esercitasse il giudizio con animo retto, dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono, e non mi escludere dal numero dei tuoi figli, perché io sono tuo schiavo e figlio della tua schiava, uomo debole e dalla vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi.

Se qualcuno fra gli uomini fosse perfetto, privo della sapienza che viene da te, sarebbe stimato un nulla. Tu mi hai prescelto come re del tuo popolo e giudice dei tuoi figli e delle tue figlie; mi hai detto di costruirti un tempio sul tuo santo monte, un altare nella città della tua dimora, immagine della tenda santa che ti eri preparata fin da principio. Con te è la sapienza che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo; lei sa quel che piace ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi decreti. Inviata dai cieli santi, mandala dal tuo trono glorioso, perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica e io sappia ciò che ti è gradito.¹ Ella infatti tutto conosce e tutto comprende: mi guiderà con prudenza nelle mie azioni e mi proteggerà con la sua gloria. Così le mie opere ti saranno gradite; io giudicherò con giustizia il tuo popolo e sarò degno del trono di mio padre. Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza".

La ragione per la quale mi pare bello iniziare con questa preghiera, è proprio perché è un'invocazione, dove le parole più importanti sono quelle che reciteremo assieme a un certo punto: "anche il più perfetto tra gli uomini, privo della tua Sapienza sarebbe stimato un nulla". Poi, magari, tra oggi e domani, avremo anche bisogno di avere la vera e giusta Sapienza. Ecco, la chiediamo al Signore.

Cerco di dire qualche cosa come sono riuscito a mettere insieme due pensieri, proprio per introdurci al lavoro di queste due giornate. Vorrei prendere spunto da alcune parole del Vangelo secondo Marco, al capitolo sesto, versetti 30-32. Dove appunto leggiamo: "Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù. E gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Egli disse loro: "Venite in disparte, in un luogo solitario, voi soli e riposatevi un po'". Era infatti tanta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte. E queste parole che abbiamo letto, l'evangelista Marco le scrive quando gli apostoli, che Gesù aveva mandato nei villaggi dove lui sarebbe poi arrivato, li aveva mandati avanti quasi per preparare il terreno. Gli apostoli ritornano, ritornano contenti, perché è parso loro di aver fatto qualche cosa di bello, compiendo anche magari dei gesti significativi. Quindi vogliono raccontare a Gesù quello che hanno fatto, quello che hanno detto, come sono stati accolti, direi tutto in un atteggiamento positivo di chi è soddisfatto del lavoro che ha fatto. E Gesù - è bello - Gesù vede che al di là di questa loro soddisfazione, vede che però sono anche stanchi, perché sono stati molto impegnati. E allora dice: "venite in disparte, e riposatevi un po'".

A me pare che potremmo anche vedere così questo momento, questi due giorni. Potremmo anche vederli alla luce di questa parola di Gesù, che ci chiede di lasciar perdere un momentino tutte le altre cose, impegni, occupazioni, eccetera, e fermarci. È una cosa anche abbastanza comune, abbastanza normale, in fondo, quando tutti siamo dentro in un trambusto, pieni di impegni dalla mattina alla sera, e una cosa e l'altra, tutti sentiamo il bisogno di fermarci, per tentare di tirare un pochettino le fila. Staccare un momento, come si usa dire, staccare la spina. Proprio per un momento di serenità, sì, proprio, di tranquillità. Perché ci siano quel minimo di condizioni che possono permettere di riflettere un po'. Dove stiamo andando? Potremmo anche magari ripensare e rivedere alcune cose sulla base delle esperienze, delle esperienze vissute.

Ecco quindi. A me pare che dovremmo riuscire a metterci in questo atteggiamento. Ma un atteggiamento però sereno. Sereno, sereno. In fondo, aiuta anche l'ambiente dove ci troviamo. Potrebbero arrivare persone che ci distraggono, ma dovremmo riuscire a sentirci liberi da tutta una serie di condizionamenti, proprio per essere nell'atteggiamento più disponibile in questo impegno di ricerca. E a questo riguardo è significativa anche la sottolineatura che viene fatta proprio sul "voi soli". Che non vuol dire che vogliamo fare una setta, no, ma magari alcuni si appartano, creano un ambientino dove si trovano soltanto loro, guai agli estranei.

No, non è in questo senso il fatto di ritrovarci, di ritrovarci così. Neanche per la testa deve passare il pensiero di volersi isolare, ma proprio per segnare una distinzione in senso positivo. Cioè il fatto stesso che abbiamo fatto una scelta, infatti siamo qui. Capire il valore positivo. Del fatto stesso di ritrovarsi, a prescindere quasi - capitemi bene - da quelli che potrebbero essere i risultati. Essendo qui assieme, davvero ci può essere dato di avvertire la bellezza che ci troviamo in sintonia. Siamo liberi nell'esprimere una parola, cioè ci accorgiamo che c'è - come dire - un'atmosfera bella. Questo vale già in se stesso. Davanti a Dio è un valore, qualcosa davvero di bello. Che Gesù poi conferma - e come dire, quasi dichiara - essere un segno. "Da questo riconosceranno che siete miei discepoli, dall'amore che avete gli uni per gli altri"

Ecco, mi pare che questo dovremmo viverlo, non tanto come sentimentalismo, ma proprio con la certezza che è un valore, che vale in sé. E questo può essere ripetuto, anche dentro quella che è la vita ordinaria. Avete presente l'episodio della trasfigurazione di Gesù, quando Gesù si fa vedere agli apostoli, a Pietro, Giacomo e Giovanni? Si manifesta loro in quella che è la sua identità più vera di figlio di Dio. Ricordate l'espressione dell'apostolo Pietro: "Signore, è bello per noi restare qui". Beh, sarebbe bello se potessimo dirlo anche noi, no? Domani al termine: è bello per noi restare qui. Ma perché? Perché riconosciamo che ci è stato dato un dono. Quello di essere, di sentirci davvero uniti tra di noi.

Il programma dei lavori è sicuramente impegnativo, indubbiamente non possiamo non essere preoccupati di un risultato, ma come punto di partenza, io metterei quest'altro: riconoscere la bontà, la bellezza di essere assieme, di essere qui. È un momento che ci è offerto. Se lo viviamo davvero con libertà e tranquillità d'animo, questo vale.

Detto questo, io parto adesso da una parola che tante volte sentiamo ripetere da Papa Francesco. E che ritroviamo in tanti suoi interventi. Addirittura proprio dall'inizio. Ho recuperato alcuni pensieri suoi. Nel mese di aprile del 2013, quindi un mese dopo che era stato eletto, ecco, già allora usciva con questa affermazione, quando dice e ripete che la Chiesa non è una ONG. L'avete sentita tutti questa affermazione.

E già nel mese di aprile del 2013 veniva fuori con questa parola e poi, dopo, un'infinità di altre volte, per cui almeno io mi sono fatto un po' questa domanda, ma allora perché? Perché, esprimendosi in questo modo, verrebbe quasi spontaneo pensare che Papa Francesco, in fondo, non abbia una grande stima di tutte queste varie organizzazioni che esistono! Perché esprimendosi "la Chiesa non è", vorrebbe quasi dire che si esprime in termini negativi, no?

Ecco, penso sia abbastanza scontato dire che sicuramente non c'è da parte sua nessuna prevenzione in ordine a tutte le più svariate forme di organizzazione che nascono all'interno di qualsiasi comunità umana, della società civile e così via. Anche se rimane un dubbio, in quei pensieri che lui proponeva in una messa a santa Marta nell'aprile del 2013. Certo, quando la Chiesa si vanta della sua quantità, dell'organizzazione, degli uffici, e diventa un po' burocratica, certo perde la sua principale sostanza e corre il pericolo di trasformarsi in una ONG, ecco. Questo è il rischio, lo sappiamo bene che può esserci, di tradurre e ridurre il tutto a una struttura, una funzione, eccetera eccetera.

Ecco però, al di là di questo è chiaro che c'è tutto un suo insegnamento, ritornare sul valore grande che hanno tutte queste realtà che si organizzano, che si creano all'interno della società. Basterebbe, non so se l'avete letta la sua lettera enciclica Fratelli Tutti. Dove addirittura riserva dei capitoli proprio a riguardo di questo impegno di parte della società di strutturarsi, di organizzarsi, di essere responsabile all'interno, proprio all'interno del cammino della storia.

Al capitolo quinto, dove parla della migliore politica, quasi quasi finisce per essere un po' ingenuo, sognando chissà mai in quale epoca storica si realizzerà una migliore politica. Dove però, approfondisce e sviluppa quei concetti fondamentali di solidarietà, di sussidiarietà, che sono appunto le forme attraverso le quali ci è dato di animare dall'interno la comunità umana.

E così pure ancora, al capitolo sesto, dove parla dell'amicizia sociale, quindi di tutto l'impegno per creare rapporti positivi all'interno della comunità umana e questo evidentemente attraverso la disponibilità, l'impegno, il coinvolgimento da parte di chi si sente responsabile in ordine al bene comune. Ecco, questo è detto per non lasciarsi prendere dall'ipotesi o dal pensiero negativo, dicendo che la Chiesa non è una ONG. No, tutt'altro, penso che ancora ultimamente, proprio in queste ultime settimane, alla Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, è un ritorno continuo sul richiamo a un impegno vero, dentro la realtà sociale.

Detto questo, allora vorrei farmi una domanda: se è vero che la Chiesa non è una ONG, è però possibile per una ONG essere Chiesa? Non so se sì, ma mi sembra sia chiaro. Ecco, dato per scontato che la Chiesa non è una ONG, è però possibile che una organizzazione non governativa o comunque qualsiasi altra forma di organizzazione, sia una espressione di Chiesa? E allora possono anche nascere dei punti di domanda, tenendo conto di come è adesso la realtà dentro la quale noi viviamo, che non è più la medesima di 50 o 100

anni fa, soprattutto qui, in questa nostra realtà, in questi nostri paesi. Tutto il discorso adesso, come dire, di quello che è il senso cristiano, di quello che è la disponibilità ad accogliere il messaggio che fa riferimento al Vangelo, alla parola di Dio. Certo, se pongo la domanda: "è possibile continuare ad essere espressione di Chiesa", ecco, quasi quasi si vorrebbe dire di no. Però la domanda ci obbliga a ripensare, in fondo, a quelle che sono state le motivazioni iniziali.

È possibile per una ONG essere espressione di chiesa?

Questo sforzo di ripensamento, comunque, è espresso bene anche da quello che era il foglietto, l'invito che era stato messo in giro per far conoscere la TreGiorni all'interno della quale ci troviamo. Perché appunto le parole usate sono proprio queste. Consapevoli, siamo tutti consapevoli dei cambiamenti che sono avvenuti e che avvengono velocemente in questi anni. Siamo tutti consapevoli, effettivamente ne dobbiamo essere coscienti. Per cui allora l'impegno a un cammino volto a coniugare il cambiamento al rafforzamento dei valori che ci hanno sempre contraddistinto. Cioè, in fondo, nel significato del nostro trovarci, in fondo c'è dentro questa preoccupazione. Le cose attorno a noi stanno cambiando; all'interno nostro magari avvertiamo che ci sono sottolineature diverse, non lo so, è chiaro che non possiamo più dare nulla per scontato. Ma è del tutto comprensibile che ci sia questa preoccupazione. Allora ci fermiamo, cerchiamo di ragionarci sopra, ci poniamo delle domande, cerchiamo di vedere assieme quali possono essere i modi, i metodi, eccetera. E però? E però personalmente, direi, alla luce di questa domanda: è possibile per una ONG essere espressione di Chiesa?

A questo riguardo, penso che non sia fuori posto richiamarci quelle che sono state alcune parole del padre. Ancora anni fa, perché siamo ad Appiano il 9 novembre del 2008. Penso che sia stata l'ultima volta che in un momento come questo, ci si era trovati su ad Appiano. L'ultima volta che abbia accettato di riproporre alcuni pensieri. E però proprio all'interno di queste riflessioni. A un certo punto lui si esprimeva così: "La mia paura è questa, che tutto quello che si fa o si farà diventi un'opera sociale. Diventi più che altro una cosa che può fare il governo. Un aiuto sociale. Che non parte dall'amore per Cristo Gesù. Come doveva essere sin dall'inizio"

È un'affermazione, certo, che però ha un contenuto. In ordine alla quale noi potremmo cercare di recuperare tutto il cammino fatto storicamente lungo tutti questi anni. E domandarci, appunto, in che misura tutto questo può continuare? Ammesso che la cosa sia possibile, quali potrebbero essere gli elementi significativi che ci dicono che comunque, pur con tutta la revisione necessaria, però l'orientamento iniziale rimane. Cioè se diventa importante riuscire ad essere espressione di Chiesa.

Quali possono essere gli elementi significativi a questo riguardo? Ci viene in aiuto Papa Francesco, nelle parole del suo magistero. Ne richiamo due. La prima è che la Chiesa è anzitutto una storia d'amore. Lo diceva molto bene in quella riflessione del 2013, laddove aveva iniziato ad affermare che la Chiesa non è una ONG. Già allora, per chiarire bene, partiva proprio da questa affermazione di Gesù che troviamo nei Vangeli. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito" E ancora l'altra parola di Gesù, che introduce tutto il racconto dell'ultima cena nel Vangelo secondo Giovanni: "Gesù, che aveva amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" E allora, proprio prendendo spunto da queste due parole, Papa Francesco si esprime così: questo è l'inizio della Chiesa. Incomincia nel cuore del Padre. Il Padre ha avuto questa idea di amore e ha incominciato una storia d'amore. E se non capiamo questo, dice Papa Francesco, non capiamo nulla di cosa sia la Chiesa. Una storia d'amore. Del resto, il più grande comandamento è questo, l'amore.

Ecco, e allora riprendo quella meditazione del padre, del mese di novembre del 2008. È soltanto un riprendere, uno dopo l'altro, nei Vangeli, nelle lettere di san Paolo, di san Giovanni, tutti quelli che sono i richiami su questa realtà. Aggiungeva solo qualche parola di commento alle varie citazioni. In quella occasione, il padre aveva pensato bene di non fare altro, se non riprendere uno dopo l'altro tutti quei passaggi. Brani che diventano un richiamo costante e continuo. Da quello del buon samaritano all'altro, del dottore della legge che domanda: "qual è il primo e il più grande comandamento?" E poi san Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, al capitolo 13: "la carità è paziente, benevola..." eccetera, e poi ancora la seconda lettera, la prima lettera di san Giovanni, perché Dio è amore, proprio in maniera molto semplice, aggiungendo, è vero, qualche parola di commento per sottolineare magari un particolare.

L'essere Chiesa è possibile solo laddove c'è un effettivo impegno, una disponibilità a crescere in questa capacità di amare. Ed è anche vero che questo però va al di là di qualsiasi aspetto istituzionale. Per cui è interessantissimo come attualmente, tenendo conto di una situazione che sta completamente cambiando, la sostanza è questa. La sostanza rimane questa. Da qui allora la domanda che ciascuno di noi dovrebbe farsi, cioè in che misura davvero c'è il desiderio, la preoccupazione di lasciarci guidare? Ama il Signore, Dio tuo con tutto il cuore, e il tuo prossimo come te stesso. Ed è interessante, perché verrebbe da dire, beh, ma ci mancherebbe altro che noi no, no, no. Anche allora il padre diceva no, sto parlando a gente che dovrebbe

essere impegnata nell'altruismo, nel volontariato, nel cercare di fare le cose per gli altri. Però è dal cuore che bisogna partire. Perché se il cuore è cattivo viene fuori solo cattiveria. Ciascuno vedrà poi quando, come, dove, eccetera. Ma di porci questa domanda è abbastanza istintivo, lo proviamo tutti. Ma sì, ma ci mancherebbe altro, altrimenti perché sono qui? Andiamoci piano, e proviamo a essere anche un pochettino più esigenti, esigenti con noi stessi.

Ecco, questo è un primo aspetto che dice della possibilità o meno, per una organizzazione qualsiasi, di essere o non essere espressione di Chiesa.

Il secondo aspetto è quello della Chiesa in quanto popolo, popolo in cammino. Dove il concetto importante è proprio quello di popolo. Non quindi individui. Nell'insegnamento di Papa Francesco, anche qui fin dall'inizio, nella *Evangelii Gaudium*, c'è tutta la parte finale che si sviluppa sul concetto di popolo, di essere popolo. E qui non so in che misura vi è mai capitato di seguire un po' questo tipo di problematica, che ha preso spunto in maniera particolare dal Concilio Vaticano II. Dalla *Lumen Gentium*, dalla *Gaudium et Spes*.

Papa Francesco, proprio perché è un latino americano, è in un certo senso debitore di quel bel cammino di riflessione teologica, che hanno sviluppato molto di più loro che non noi, per tutto il periodo degli anni '70 e '80. Era la cosiddetta Teologia della Liberazione. Vi ricordate? Visto che come VISPE abbiamo una presenza anche in Brasile, in quegli anni era questa la problematica un po' sulla bocca di tutti, anche perché faceva proprie certe letture storiche del marxismo. La Teologia della Liberazione, una visione che una serie di teologi sudamericani dell'Argentina, dell'Uruguay e del Paraguay avevano sviluppato, proprio sul concetto di popolo. Il Papa Francesco è uno di quelli che, assieme ad altri, quando ancora era in Argentina, ha portato avanti questa riflessione e ritorna di fatto continuamente nel suo modo di rapportarsi, di concepire la Chiesa. In tutto quello che lui dice contro il cosiddetto clericalismo. Questa visione di chi ha una funzione, ha dei poteri, eccetera, e nasce da questa consapevolezza, di Dio che salva un popolo. Che non è la somma di tanti individui ma è una realtà, è un condividere, un vivere insieme una storia, un cammino, appunto, un popolo in cammino. E' l'immagine del popolo di Israele che cammina nel deserto, nel deserto della storia. Sentirsi parte di questo popolo, davvero non può non diventare un richiamo, uno stimolo per chiederci: in che misura noi ci sentiamo parte di questo popolo? Anche nelle scelte che facciamo, negli impegni che prendiamo. Proprio per condividere questo cammino. Come è scritto nel titolo del nostro incontro: "il VISPE in cammino"

E allora quindi prestiamo attenzione anche a questo aspetto. Saremmo veramente fuori strada, ci saremmo persi in chissà quale strada laterale, se pensassimo di essere qualche cosa di diverso, di nostro, di chiuso, perché abbiamo i nostri progetti. Se la Chiesa è una storia, è anzitutto una storia d'amore. Ed è la storia di un popolo, non di individui che isolatamente portano avanti i loro affari. Le espressioni di Papa Francesco sono sempre belle. Nella *Evangelii Gaudium* dice di sviluppare il gusto spirituale. Di rimanere vicini alla vita della gente. Fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è passione per Gesù, ma al tempo stesso è passione per il suo popolo. E lui, Gesù, vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato.

Vedo di concludere, anche se magari qualche minuto ve lo rubo ancora. Proprio perché siamo in cammino, non ha senso, come dire, bloccarsi su certe posizioni. Se siamo in cammino, dev'esserci anche tutta la disponibilità ad ogni revisione necessaria. Detto in maniera molto semplice. Per cogliere il valore di questa affermazione, anche il dogma è vero e come verità rimane, ma quella che è l'evoluzione del dogma è un principio fondamentale, altrimenti ci blocchiamo. Lo dice sempre Papa Francesco ad ogni piè sospinto. "Si è sempre fatto così" No, è un cammino. Quindi tutto può essere aggiornato, rivisto, ripensato. Alcune forme possono non essere più rispondenti al momento storico, altre saranno da sperimentare. Dobbiamo cioè avere anche di dentro questa libertà.

Concludendo, riprendo ancora un'altra immagine dal Vangelo di Luca. Al capitolo quinto, i primi sette versetti. Lo riprendo perché tra l'altro è stata la riflessione che Papa Francesco ha fatto a Lisbona, in uno dei suoi interventi. Ha fatto anche questa riflessione che prende spunto dall'episodio della pesca miracolosa. Il Vangelo di Luca dice così. Un giorno, mentre levato in piedi stava presso il lago di Genezaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, vide due barche ormai alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. Salì in una barca che era di Simone. E lo pregò di discostarsi un poco da terra. Seduto si mise ad ammaestrare le folle dalla barca. Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: "prendi il largo e calate le reti per la pesca". Simone rispose: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla. Ma sulla tua parola getterò le reti". E avendolo fatto presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due le barche, al punto che quasi affondavano.

Questo episodio mi pare che possa essere richiamato a conclusione delle riflessioni che, bene o male, ho tentato di proporvi. La sottolineatura che Papa Francesco fa è quella del contrasto che c'è tra l'atteggiamento dei discepoli e l'atteggiamento di Gesù. L'atteggiamento dei discepoli che stanno tirando a terra le loro reti con quello che han raccolto. Niente, quella notte era proprio andata buca, neanche un pesce, niente. Stanno mettendo via le reti, le stanno sistemando, basta, niente da fare. E l'atteggiamento di Gesù invece che dice no, prendi il largo. E Pietro che gli risponde, benedetto uomo, abbiamo lavorato tutta notte, e niente, niente. Chi ce la fa fare?

Questo richiamo non è secondario, anzi, perché anzitutto è un richiamo a recuperare la speranza. Una seconda edizione della speranza, la speranza matura. La speranza che viene dopo il fallimento e la stanchezza. Vengono in mente i due discepoli di Emmaus. "Noi speravamo". Non dobbiamo meravigliarci se magari qualche volta proviamo in fondo un po' di stanchezza, un po' anche di pessimismo. Pensiamo: ne vale la pena? Guardiamo, grazie al cielo, ci sono anche alcuni più giovani. La maggior parte di noi ha già una certa età e invece è bello Gesù che dice "prendi il largo" Cioè che spinge, che incoraggia, che davvero non si ferma. Questo atteggiamento dovremmo veramente farlo nostro. Dopo i tempi, i modi, il buon Dio li sa lui.

Lasciarsi prendere da questa forma di pessimismo, oppure di stanchezza, non porta a nessuna conclusione. Tirare i remi in barca non è un atteggiamento accettabile da un punto di vista cristiano. Non ha senso, è solo un discendere a una nostra stanchezza, che può diventare addirittura pigrizia. E questo è importante. Lo dice molto bene Papa Francesco, per invitarci a fare nostra la risposta di Pietro: "Sulla tua parola getterò le reti". Per fare nostra questa parola, Papa Francesco dice che occorre tanta preghiera. Occorre tanta preghiera. E qui vorrei farvi una domanda, ma ciascuno risponda dentro di sé. Come prego io? Come un pappagallo, bla bla bla, o facendo la siesta davanti al tabernacolo perché non so come parlare col Signore? Solo in adorazione, solo davanti al Signore, si ritrovano il gusto e la passione per l'evangelizzazione. E su questo richiamo ho recuperato anche delle belle parole che il padre diceva parecchi anni fa in occasione della partenza di alcuni per la missione per l'Africa. Erano ancora gli inizi. Queste parole dove dice di "Tenere fresche le verità evangeliche. Ogni giorno supplicare il Signore perché non entri nel nostro animo l'abitudine. E ci appiattiamo". Voi mi direte: come fare? Io non conosco altro metodo, altro mezzo che non sia la supplica, la preghiera, la meditazione, la lettura del Vangelo, l'inginocchiarsi. Non conosco altro mezzo. Non sono le belle discussioni, non sono neanche le belle letture. Io vedo che necessariamente ci si appiattisce se non c'è un dono di grazia, se non c'è un dono di Dio. Per ricevere questo dono dello spirito di Dio non c'è che la supplica umile di tutti i giorni, la preghiera, la meditazione, la lettura del Vangelo. Non vedo altro metodo. Io vorrei quindi che la preghiera nostra fosse costantemente questa: "Signore Gesù, aiutami davvero a guardare questa povera gente con gli occhi tuoi, come la guardavi tu". Io vorrei che voi capiste cos'è guardare la gente che ci circonda con gli occhi di Gesù. Vorrei che la nostra preghiera fosse proprio sempre questa: "Signore dammi un cuore nuovo, che sia tu ad amare questa povera gente che mi circonda, tu che usi il mio cuore facendolo diventare sensibile e pieno di affetto come il tuo. Signore, che io possa amare con il tuo cuore!"

Ecco, la preghiera è importante soprattutto come capacità di adorazione. E poi però l'altra caratteristica - e poi basta - è che di fatto il Vangelo dice che quelli della prima barca da soli non riescono a raccogliere tutto il pesce. E allora chiamano gli altri. Insieme. E questo lo ribadisce nel suo commento. Lo sintetizza con una espressione, laddove dice che uno significa pretesa di autosufficienza. Due significa relazione. E per questo siamo qui insieme in questi giorni. Per darci una mano.

Ecco, scusatemi, erano questi un po' i pensieri che avevo cercato di mettere assieme. Insieme a quello che verrà riproposto questa sera, la figura di Bettazzi, a partire dalla testimonianza di mons. De Bernardi, che è anche lui di Ivrea, è stato un po' un suo prete. Adesso è vescovo a Ouagadougou. Ecco, alla fine, neanche a farlo apposta, direi che in buona parte la testimonianza del vescovo Luigi Bettazzi è una concretizzazione di quanto ho cercato di dirvi perché ruota attorno a queste due parole che sintetizzano appunto la vita e la testimonianza di Monsignor Bettazzi, vicinanza e affetto. Cioè il suo modo di essere in mezzo alla gente, al popolo, con amore. Per la Chiesa. E poi è chiaro che Bettazzi ha avuto una passione per la pace. Le copie di questa testimonianza non sono molte, però giustamente Paolo diceva che ve la può girare a tutti su Whatsapp, La stessa testimonianza, quindi, se alcuni non riescono ad avere in mano il cartaceo, però la possono ricevere sul cellulare. Basta, grazie, auguri.